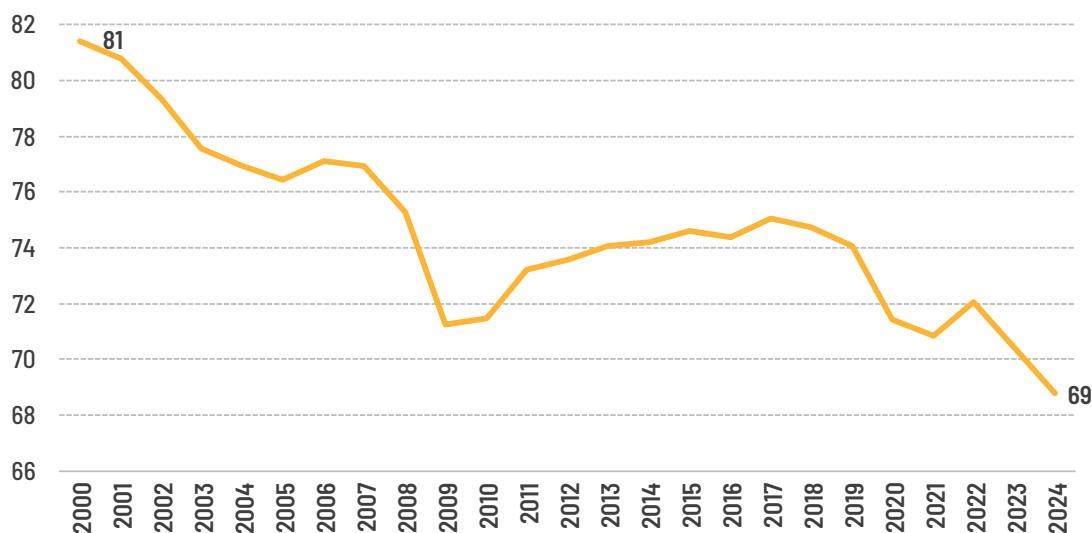


3. Europa, competitività e coesione

3.1 Il ritardo europeo: competitività e divari regionali

Negli ultimi venticinque anni, l'Unione europea ha progressivamente perduto competitività rispetto agli Stati Uniti. Mentre nel 2000 il Pil per ora lavorata dell'Ue era circa l'81% di quello statunitense, nel 2024 è sceso al 69%, indicando un progressivo allargamento del divario di produttività (Fig. 1).

Figura 1 Pil per ora lavorata nell'Ue-27 (Usa = 100)



Fonte: elaborazioni Svimez su dati World Bank.

Il Rapporto Draghi interpreta questo crescente divario come il sintomo di un problema strutturale profondo: l'Europa dispone di competenze e risorse comparabili a quelle statunitensi, ma non riesce a trasformarle in crescita di produttività a causa di un insieme di vincoli che limitano la piena realizzazione del potenziale del mercato unico¹. Tra le cause principali: la frammentazione dei mercati, che ostacola le economie di scala e la diffusione dell'innovazione; la scarsa integrazione finanziaria, che riduce la capacità di finanziare imprese innovative e investimenti strategici; il ritardo tecnologico accumulato nei settori chiave delle transizioni verde e digitale e nei servizi avanzati; la dipendenza energetica e tecnologica da paesi terzi; la struttura produttiva frammentata, con troppe imprese di medie dimensioni poco propense a innovare e a crescere oltre i confini nazionali.

Per superare queste criticità, Draghi propone una nuova politica industriale europea, fondata su massicci investimenti comuni in tre aree chiave: transizione verde, trasformazione digitale e difesa comune. Solo un programma d'investimenti europei di scala comparabile a quello degli Stati Uniti

¹ Mario Draghi, Future of European Competitiveness, Commissione europea, marzo 2024.

o della Cina può riattivare il potenziale di crescita dell'Unione, rafforzando la sovranità economica europea, e per questa via, colmare il divario di produttività.

Il Rapporto Letta sul futuro del mercato unico si muove nella stessa direzione, sottolineando che il principale limite della costruzione europea è la mancanza di un mercato veramente integrato per capitali, energia, innovazione e competenze². Per il mercato unico occorrerebbe una seconda generazione di integrazione capace di andare oltre l'eliminazione delle barriere commerciali, creando un vero spazio economico europeo. La chiave, come nel Rapporto Draghi, è negli investimenti coordinati e nella semplificazione delle regole, per far sì che le imprese europee possano crescere e competere globalmente.

Già in occasione della presentazione del Rapporto 2024, la Svimez ha condiviso la diagnosi dei Rapporti Draghi e Letta: l'Europa ha la priorità di affrontare la sfida della competitività, rilanciando gli investimenti comuni e completando l'integrazione del mercato unico. Al tempo stesso, la Svimez ha proposto di allargare lo sguardo dal tema della competitività a quello della coesione territoriale. La produttività europea non è infatti solo questione di innovazione o di tecnologia: è anche questione di equilibrio territoriale e di inclusione. A differenza dell'idea che debba essere la concentrazione delle risorse in pochi luoghi a guidare il recupero con competitività europea, le aree meno sviluppate dovrebbero essere parte integrante della strategia di rilancio.

Dopo la grande crisi finanziaria, la perdita di competitività dell'Ue è andata di pari passo all'aumento dei divari tra regioni più competitive e meno avanzate europee, fatta eccezione per le regioni dei nuovi Stati membri dell'Est. Le regioni meno avanzate dell'area mediterranea, Mezzogiorno in primis, hanno perso terreno rispetto agli standard europei, economici oltre che sociali.

Il mercato unico europeo non ha favorito spontaneamente la convergenza. La politica di coesione non è stata in grado, da sola, di contrastare una dinamica di divergenza alimentata dalla governance macroeconomica complessiva dell'Ue. L'assenza di una vera politica di bilancio comune orientata agli investimenti ha pregiudicato il dispiegarsi di effetti omogenei tra regioni dell'integrazione economica, mentre l'austerità del post crisi debiti sovrani ha prodotto effetti recessivi più marcati proprio nelle regioni più deboli dell'Europa mediterranea.

Le aree meno sviluppate dovrebbero essere al centro della strategia di rilancio europea. La promozione dell'equità territoriale è un pilastro fondamentale non solo rispetto alla difesa della specificità del modello europeo in termini di welfare e inclusione, ma anche in termini di competitività generale del sistema. L'idea diffusa secondo cui solo la concentrazione delle risorse nelle regioni europee più avanzate da un punto di vista economico e industriale possa consentire la riduzione del gap competitivo accumulato non trova conferme nella storia economica recente dell'Ue.

3.2 Crescita e convergenza

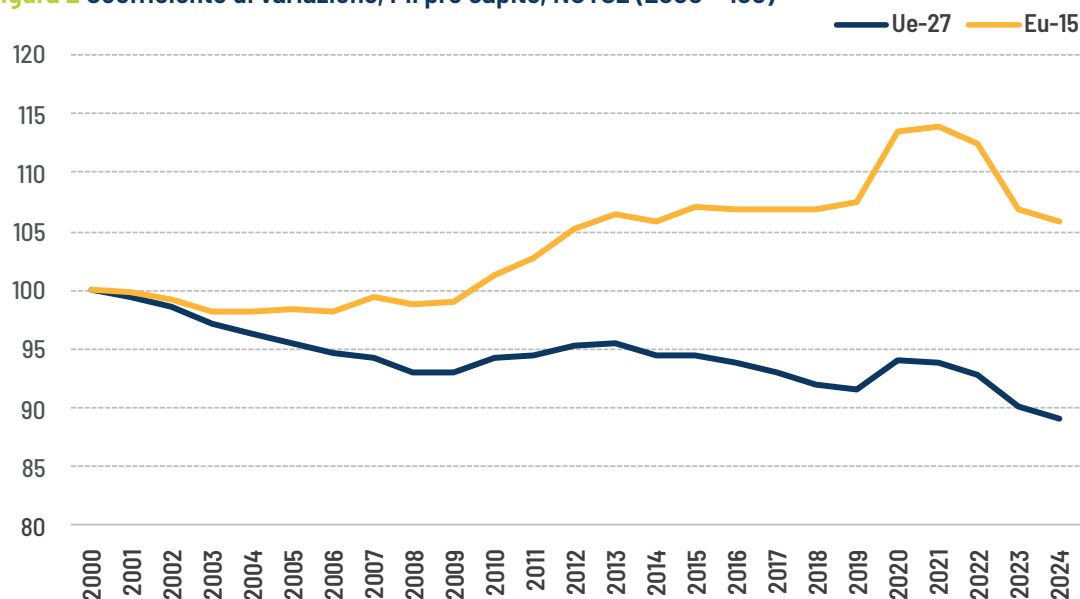
Le Figure 2 e 3 offrono una rappresentazione dell'evoluzione dei divari regionali nell'Unione europea

² Enrico Letta, *Much More Than a Market: Speed, Security, Solidarity – Empowering the Single Market to Deliver a Stronger, More Sustainable, and Fairer European Future*, Commissione europea, aprile 2024.

nel periodo 2000-2024. La Figura 2 illustra l'andamento del coefficiente di variazione del Pil pro capite tra le regioni europee (2000 = 100), considerando sia l'insieme delle regioni dell'Ue sia le sole regioni dell'Ue-15, cioè escludendo quelle dei nuovi Stati membri. Si tratta di un indicatore la cui diminuzione segnala una riduzione dei divari di sviluppo regionali, mentre un suo aumento indica un ampliamento degli stessi.

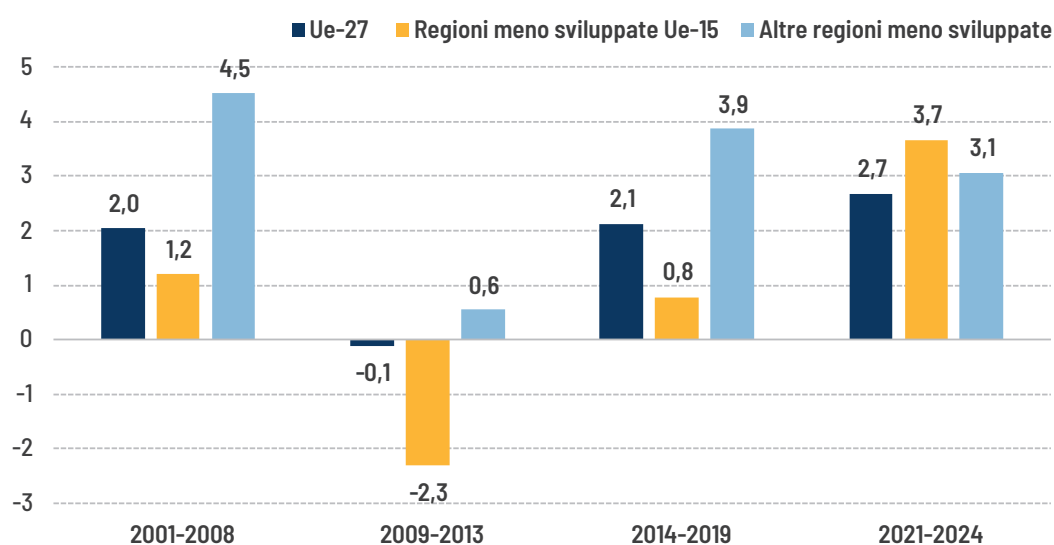
La Figura 3 mette invece a confronto la crescita media annua del Pil reale complessivo dell'Ue con quella delle regioni meno sviluppate, distinguendo tra i Paesi dell'Ue-15 e i nuovi Stati membri entrati

Figura 2 Coefficiente di variazione, Pil pro capite, NUTS2 (2000 = 100)



Fonte: elaborazioni Svimez su dati Eurostat.

Figura 3 Pil reale (var. % media annua)



Fonte: elaborazioni Svimez su dati Eurostat.

dopo il 2004³.

Nel complesso, se si considerano nel loro insieme le regioni meno sviluppate dell'Ue, i dati sembrano indicare un processo di convergenza regionale significativo, come evidenziato dalla riduzione di oltre dieci punti del coefficiente di variazione tra il 2000 e il 2024 (Fig. 2). Tuttavia, questa lettura aggregata delle regioni periferiche europee maschera l'andamento fortemente disomogeneo tra le regioni meno sviluppate dell'Ue-15 e quelle appartenenti ai nuovi Stati membri entrati nel mercato unico dopo il 2004.

Nel periodo pre-crisi, fino al 2009, le economie in ritardo di sviluppo dei nuovi Stati membri hanno registrato una crescita media annua del Pil reale pari al 4,5%, a fronte di appena l'1,2% nelle regioni meno sviluppate dell'Ue-15 (Fig. 3). Se in quegli anni la dinamica di convergenza regionale in Europa appare evidente, è altrettanto chiaro che essa non riguarda le regioni deboli dell'Europa "storica": dal 2000 fino alla grande crisi finanziaria, il coefficiente di variazione del Pil pro capite calcolato per le sole regioni dell'Ue-15 mostra infatti un andamento sostanzialmente piatto (Fig. 2).

Nel periodo successivo alla crisi finanziaria globale, per tutti gli anni del double dip dell'economia europea, le regioni meno sviluppate dell'Ue-15 registrano una pesante contrazione del Pil reale (-2,3% in media annua), mentre quelle dei nuovi Stati membri, pur rallentando, mantengono una crescita positiva (+0,6%). È la fase in cui la risposta alla crisi assume la forma delle politiche di austerità, che finiscono per ampliare i divari regionali in tutto il continente, penalizzando in particolare le economie più fragili dell'Europa meridionale. I tagli alla spesa pubblica e i consolidamenti fiscali hanno infatti depresso la domanda interna nei paesi sottoposti ai programmi di aggiustamento, aggravando e prolungando la recessione ben oltre le previsioni iniziali. Le conseguenze più pesanti si sono concentrate proprio nelle regioni deboli dell'Ue-15, dove la contrazione degli investimenti pubblici e privati ha frenato la ripresa e accentuato le disuguaglianze territoriali, con effetti economici e sociali duraturi.

A partire dal 2014, con la ripresa europea e l'avvio del nuovo ciclo di programmazione dei fondi di coesione, tutte le regioni tornano a crescere, ma con ritmi molto diversi: +3,9% in media annua per le regioni meno sviluppate dei nuovi Stati membri, contro appena +0,8% per quelle dell'Ue-15, per le quali si interrompe il processo di divergenza.

Solo negli anni successivi alla pandemia, e nonostante il successivo shock energetico, il tasso di crescita di tutte le regioni periferiche può essere considerato analogo. Non è un caso che, proprio in questi anni, in Europa le politiche di austerità vengono accantonate a favore di politiche di bilancio straordinariamente espansive, prima per contrastare gli effetti socioeconomici della pandemia, poi per sostenere gli investimenti pubblici attraverso il Next Generation Eu.

Nel complesso, dunque, fino agli anni della pandemia il processo di convergenza regionale europeo ha avuto un carattere fortemente selettivo, mutando la geografia delle regioni meno sviluppate dell'Ue: le

³ La classificazione delle regioni europee (NUTS2) per livello di sviluppo adottata nel Capitolo segue i criteri adottati dalla Commissione europea per la politica di coesione nel ciclo di programmazione 2021-2027. Le regioni sono suddivise in tre categorie, determinate dal rapporto tra il Pil pro capite di ciascuna regione (espresso in parità di potere d'acquisto e calcolato sui dati Ue relativi al 2007) e la media del Pil pro capite dell'Ue nello stesso periodo: regioni meno sviluppate (Pil pro capite inferiore al 75% della media Ue-27); regioni in transizione (Pil pro capite compreso tra il 75% e il 100% della media Ue-27); regioni più sviluppate (Pil pro capite superiore al 100% della media Ue-27). Le regioni più sviluppate e quelle in transizione si concentrano nella zona nord-occidentale dell'Ue. Le meno sviluppate occupano la gran parte dei Paesi orientali, nei quali le regioni più sviluppate si limitano prevalentemente alle aree urbane delle capitali.

regioni mediterranee, incluso il Mezzogiorno, hanno perso terreno mentre i nuovi Stati membri avanzano, determinando un accentuato processo di convergenza all'interno della periferia.

Tali dinamiche riflettono anche gli effetti diseguali dell'integrazione del mercato unico europeo, che ha favorito soprattutto i paesi dell'Europa centro-orientale grazie a una combinazione di fattori strutturali e di politica economica. Le economie dei nuovi Stati membri hanno potuto attrarre ingenti flussi di investimenti diretti esteri, beneficiando di un basso costo del lavoro, di regimi fiscali competitivi per le imprese e, soprattutto, di una posizione geografica vantaggiosa in prossimità dei grandi mercati dell'Europa centrale e settentrionale. Questa integrazione produttiva con le catene del valore tedesche e dell'Europa continentale ha consentito una rapida crescita della produttività e dell'export manifatturiero.

Al contrario, le regioni meridionali dell'Europa occidentale, e in particolare il Mezzogiorno italiano, non hanno tratto benefici comparabili dall'integrazione nel mercato unico. La centralità italiana nel Mediterraneo, potenzialmente un vantaggio strategico in termini di collegamenti e di interscambi euro-mediterranei, è rimasta in larga parte una potenzialità non sfruttata. In assenza di politiche industriali mirate, il Mezzogiorno è rimasto ai margini, dipendendo da settori a bassa produttività e da una domanda interna stagnante.

In questo senso, la differente dinamica osservata nelle regioni dell'Est e in quelle del Sud dell'Unione, rappresenta una conseguenza della natura asimmetrica del processo di integrazione europea. Il mercato unico ha favorito la concentrazione delle attività manifatturiere nelle aree più competitive o meglio integrate nei flussi produttivi continentali, accentuando invece le difficoltà nelle regioni periferiche già deboli. Soprattutto, limitando l'osservazione all'Ue-15, l'aumento dei divari regionali è coinciso con gli anni nei quali l'Europa ha avuto maggiori difficoltà di crescita, mentre la loro riduzione si è realizzata quando il continente è cresciuto di più.

3.3 La nuova geografia demografica europea

3.3.1 Denatalità e migrazioni

Le dinamiche demografiche osservate nell'ultimo decennio sono state tutt'altro che uniformi tra regioni europee: le più sviluppate, soprattutto quelle dell'Europa nord-occidentale hanno tenuto grazie ai flussi migratori, mentre le meno sviluppate – più esposte a denatalità e saldo naturale negativo – hanno perso popolazione e capitale umano. L'evoluzione della popolazione nel decennio appena trascorso tende quindi a delineare una sorta di dualismo demografico all'interno dell'Ue, che si sovrappone a quello della geografia economica dell'Unione.

I trend demografici avversi delle regioni deboli sono il riflesso delle disparità territoriali dell'Ue: dove rallenta lo sviluppo socioeconomico, calano natalità e attrattività migratoria, si inaspriscono i fenomeni di invecchiamento della popolazione. A loro volta, gli squilibri demografici incidono sulla disponibilità di forza lavoro, sulla sostenibilità dei sistemi di welfare, sulla capacità di innovazione e, in definitiva, sulle prospettive di sviluppo di lungo periodo delle regioni.

I mutamenti demografici condizionano direttamente i sistemi economici e si riflettono soprattutto sul mercato del lavoro, sull'occupazione e sulla sostenibilità dei servizi di assistenza. La contrazione della popolazione e il suo invecchiamento tendono a ridisegnare la geografia insediativa, alimentando processi di urbanizzazione e imponendo un riassetto delle reti infrastrutturali e dei servizi territoriali. In questo quadro, le politiche europee sono chiamate non solo a compensare gli squilibri esistenti, ma anche ad anticipare e governare le trasformazioni demografiche in corso.

Tabella 1 Indicatori demografici nell'Ue per tipologia di regione

(a) valori medi annui per mille residenti

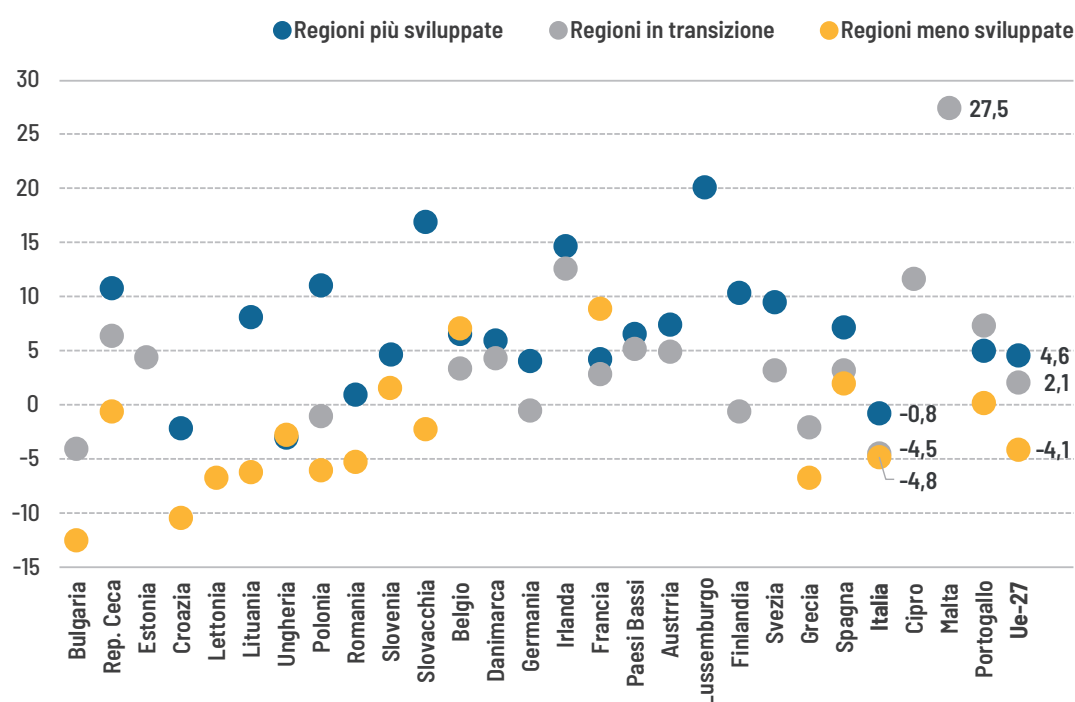
Regioni per livello di sviluppo	Popolazione 2024 (migliaia)	Variazione della popolazione 2014-2024			
		Variazione assoluta (migliaia)	Tasso di crescita naturale (a)	Tasso di crescita migratoria (a)	Tasso di crescita totale (a)
Paesi nord-occidentali					
Più sviluppate	143.589	7.797	0,5	5,1	5,6
In transizione	72.821	1.641	-1,4	3,7	2,3
Meno sviluppate	2.573	183	10,2	-2,8	7,3
Totale	218.983	9.620	0,0	4,5	4,5
Paesi mediterranei					
Più sviluppate	59.093	1.189	-2,7	4,7	2,0
In transizione	27.112	574	-2,7	4,8	2,1
Meno sviluppate	43.957	-1.103	-2,8	0,3	-2,5
Totale	130.161	660	-2,7	3,2	0,5
Paesi orientali					
Più sviluppate	12.043	672	-0,7	6,5	5,8
In transizione	14.106	184	-1,5	3,0	1,5
Meno sviluppate	74.013	-4.099	-3,5	-1,9	-5,4
Totale	100.162	-3.243	-2,9	-0,3	-3,2
Italia					
Più sviluppate	36.852	-290	-4,1	3,3	-0,8
In transizione	3.605	-166	-5,2	0,7	-4,5
Meno sviluppate	18.513	-918	-2,9	-1,9	-4,8
Totale	58.971	-1.375	-3,8	1,5	-2,3
Ue-27					
Più sviluppate	214.725	9.658	-0,4	5,0	4,6
In transizione	114.039	2.399	-1,7	3,9	2,1
Meno sviluppate	120.542	-5.019	-3,0	-1,1	-4,1
Totale	449.306	7.038	-1,5	3,0	1,6

Paesi nord-occidentali: Belgio, Danimarca, Germania, Irlanda, Francia, Lussemburgo, Paesi Bassi, Austria, Finlandia, Svezia; Paesi mediterranei: Grecia, Spagna, Italia, Cipro, Malta, Portogallo; Paesi orientali: Bulgaria, Cechia, Estonia, Croazia, Lettonia, Lituania, Ungheria, Polonia, Romania, Slovenia, Slovacchia.

Fonte: elaborazioni Svimez su dati Eurostat.

Al fine di cogliere le analogie e le differenze dei comportamenti demografici tra le regioni dell'Ue, la Tabella 1 riporta per ciascun gruppo di paesi (nord-occidentali, mediterranei e orientali) e per l'Italia la popolazione residente nel 2024, la variazione assoluta della popolazione tra il 2014 e il 2024, nonché i tassi medi annui di crescita naturale, migratoria e complessiva per mille abitanti per lo stesso periodo. La Figura 4 fornisce un ulteriore dettaglio a livello nazionale, mostrando per ciascun paese il tasso medio annuo di crescita della popolazione nel periodo 2014-2024 per le diverse tipologie di regione considerate.

Figura 4 Tasso di crescita totale della popolazione 2014-2024 (valori medi annui per mille residenti)



Fonte: elaborazioni Svimez su dati Eurostat.

Nel decennio 2014-2024, la popolazione dell'Ue-27 è aumentata di oltre sette milioni di abitanti (+1,6‰ in media annua), ma dietro questo dato si nascondono forti differenze territoriali. Le regioni più sviluppate sono cresciute di circa 9,7 milioni di persone, spinte dai flussi migratori netti positivi, che hanno più che compensato un leggero calo naturale. Al contrario, nelle regioni meno sviluppate, soprattutto dell'Europa orientale e mediterranea, la popolazione è diminuita di oltre 5 milioni di abitanti. In queste aree, alla perdita naturale di 3,6 milioni si è sommato un saldo migratorio negativo di 1,4 milioni, segno di una doppia erosione demografica dovuta sia all'invecchiamento sia all'emigrazione.

Nei Paesi nord-occidentali, la popolazione è cresciuta complessivamente di 9,6 milioni di abitanti, trainata dalle regioni più sviluppate (+7,8 milioni) e in transizione (+1,6 milioni). Le regioni meno sviluppate dell'area hanno registrato un saldo naturale eccezionalmente positivo (+10,2‰), attenuato però da consistenti flussi in uscita. Nell'area, in Germania la popolazione delle regioni più sviluppate è cresciuta in modo consistente, mentre si è ridotta in quelle in transizione, tutte appartenenti ai territori dell'ex Ddr.

Nei Paesi mediterranei, la crescita è stata molto modesta: appena 660mila persone in più in dieci anni. Le regioni più sviluppate (+1,2 milioni) e quelle in transizione (+574mila) hanno mantenuto un segno positivo, mentre le meno sviluppate hanno perso oltre 1,1 milioni di residenti, penalizzate da una natalità in forte calo e da una debole capacità di attrazione.

Nei Paesi orientali si è verificata una perdita netta di 3,2 milioni di abitanti, concentrata quasi interamente nelle regioni meno sviluppate (–4,1 milioni), mentre le regioni più sviluppate hanno guadagnato circa 670mila residenti, grazie soprattutto all'immigrazione.

La lettura congiunta dei dati conferma che le disparità demografiche e territoriali all'interno dell'Unione europea tendono a consolidarsi e, in alcuni casi, ad accentuarsi. Il saldo migratorio positivo delle regioni più sviluppate riflette la loro capacità di attrazione, sostenuta da una struttura produttiva più diversificata e robusta e da sistemi di welfare in grado di garantire servizi più diffusi ed efficaci. Viceversa, le aree caratterizzate da un più basso livello di sviluppo economico e sociale evidenziano una ridotta capacità di attrarre nuovi residenti e, al tempo stesso, di trattenere capitale umano qualificato. Il minore afflusso di migranti, unito all'emigrazione di giovani e laureati, rende ancora più difficile compensare un saldo naturale strutturalmente negativo. Ne derivano dinamiche di declino e invecchiamento che riducono progressivamente il ricambio generazionale, mentre economie già fragili faticano a innalzare la produttività anche a causa di una forza lavoro che invecchia e che perde via via la componente più giovane e dinamica, potenzialmente in grado di competere in una fase storica segnata da cambiamenti tecnologici e sociali profondi e accelerati. La correlazione tra processi economici e processi demografici rischia dunque di tradursi in un ulteriore ampliamento dei divari in Europa.

In questo quadro, l'Italia si distingue per una dinamica particolarmente negativa: la popolazione si è ridotta di circa 1,4 milioni tra 2014 e 2024. La contrazione riguarda tutte le tipologie di regioni: le più sviluppate hanno perso circa 290mila residenti, quelle in transizione circa 166mila, e le meno sviluppate quasi 1 milione (–918mila). Il calo è interamente imputabile al saldo naturale, solo parzialmente compensato da un saldo migratorio positivo.

3.3.2 Gli squilibri generazionali

La persistente denatalità e l'accresciuta longevità hanno profondamente modificato la struttura della popolazione nelle regioni dell'Ue. Le classi di età più giovani, sempre meno alimentate dalle nuove nascite, tendono ad assottigliarsi, cala il numero delle persone in età da lavoro mentre aumentano quelle in età più avanzata.

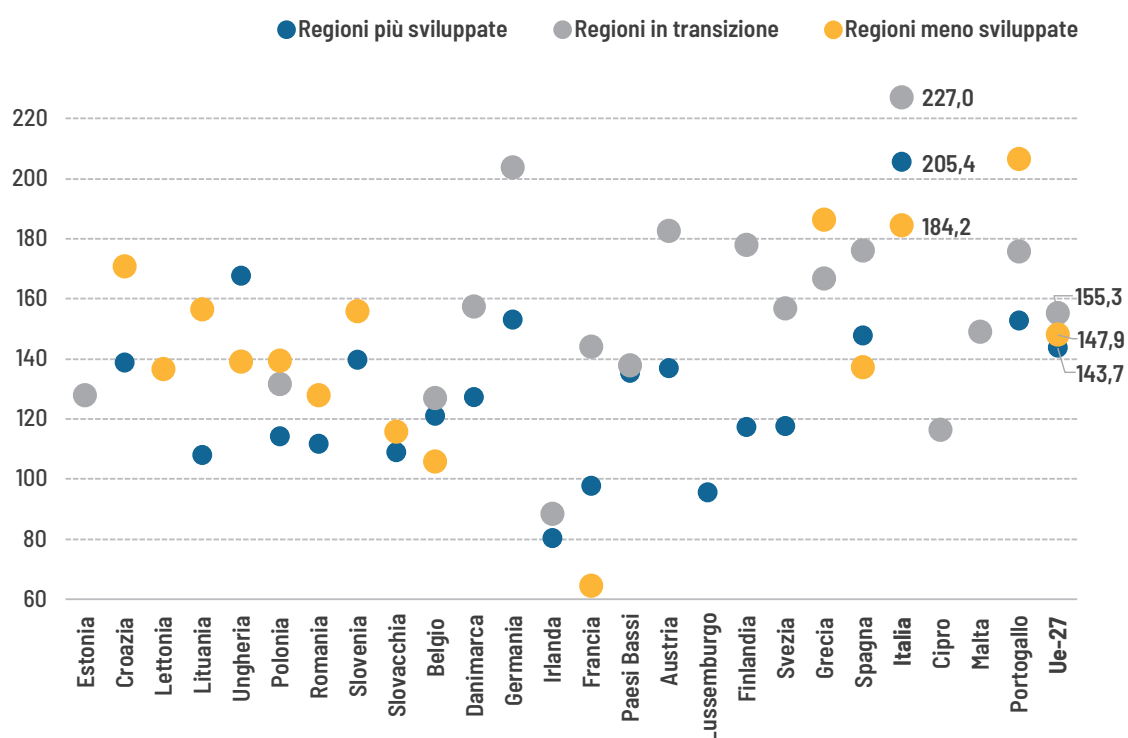
Come è noto, l'Ue è tra le aree del mondo con il più elevato livello di speranza di vita. Essendo quest'ultima legata alle condizioni di vita è possibile riscontrare una forte variabilità tra le regioni dell'Ue, ma anche una sostanziale correlazione con i livelli di sviluppo legati alle tre tipologie regionali. Nel 2023, la speranza di vita è più elevata nelle regioni più sviluppate, nelle quali varia da un massimo di 86,1 anni a un minimo di 77,6, e solo relativamente più contenuta in quelle in transizione, dove rientra in una forbice compresa tra 84,9 e 76,9 anni. La speranza di vita risulta significativamente più bassa nelle regioni meno sviluppate, nelle quali il massimo è di 84 anni e il minimo di 73,9.

Nell'Ue il 2014 e il 2024 i giovani fino a 14 anni di età sono diminuiti di 2,1 milioni di unità, le persone in età da lavoro (15-64 anni) si sono ridotte di 5,3 milioni, mentre gli anziani (65 anni e oltre) sono cresciuti di 14,4 milioni. La riduzione dei giovani è un fenomeno assai diffuso, tuttavia si può rilevare una sia pur modesta crescita nelle regioni più sviluppate dei paesi Nord-occidentali e dei paesi orientali; la tenuta, in questi casi, può essere ricondotta alle immigrazioni giovanili dall'estero e dalle regioni contigue meno sviluppate, cui si associano talora politiche di sostegno alla natalità. La popolazione in età da lavoro (15-64 anni) cresce nelle regioni più sviluppate, con maggiore intensità in quelle dei paesi Nord-occidentali (+3milioni). Le persone in età da lavoro diminuiscono invece sensibilmente nelle regioni meno sviluppate dei paesi meridionali (-1,4 milioni pari a -4,7%) e in quelle dei paesi orientali (-6,2 milioni pari a -11,7%). Tra l'inizio del 2014 e l'inizio del 2024 gli anziani crescono del 20% nelle regioni meno sviluppate e in transizione e di poco meno del 15% in quelle più sviluppate.

All'inizio del 2024 più di un europeo su cinque è anziano, i giovani superano il 15% nelle regioni nord-occidentali e orientali e raggiungono appena il 12,7% in quelle meridionali. Nelle regioni più sviluppate, l'Italia ha la quota più alta di anziani e quella più bassa di giovani, condizioni critiche si rilevano anche nelle regioni meno sviluppate.

Le regioni dell'Ue invecchiano, ma con diversa intensità misurata dall'indice di vecchiaia (rapporto tra la popolazione di 65 anni e più e quella con meno di 15 anni). In 231 delle 242 regioni dell'Ue, gli anziani superano in numero i giovani, le regioni già vecchie tendono a invecchiare più rapidamente, mentre una tendenza al riequilibrio generazionale si rileva in 12 regioni, tra cui prevalgono le regioni capitale - quali Vienna, Berlino, Praga - o centri economici di rilievo, come Amburgo, Düsseldorf, Lipsia e Brema.

Figura 5 Indice di vecchiaia, 2024



Fonte: elaborazioni Svimez su dati Eurostat.

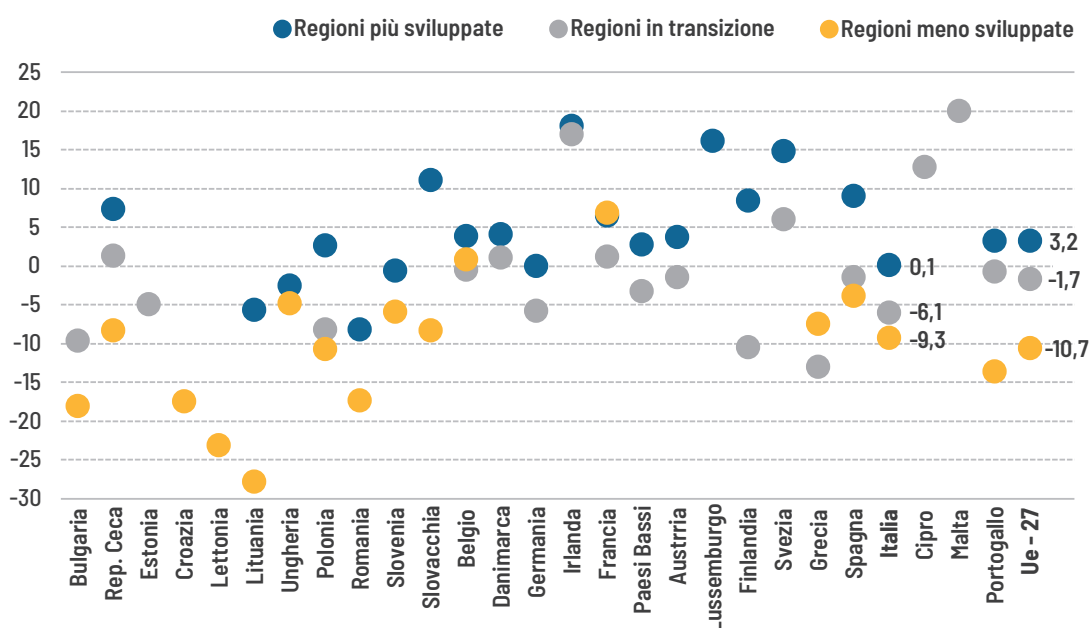
3.3.3 Le proiezioni demografiche al 2050

Le proiezioni al 2050 suggeriscono un ulteriore spostamento del baricentro demografico verso la fascia nord-occidentale e un ampliamento del dualismo tra regioni forti e deboli. La popolazione crescerà e si prevede che subirà meno intensamente il calo demografico futuro nelle regioni della zona nord-occidentale dell'Unione, mentre continuerà a ridursi nella zona meridionale e con maggior intensità nella zona orientale. In questo quadro si colloca l'Italia, che condivide i tratti continentali, ma con una natalità tra le più basse e un divario interno marcato.

Nel prossimo quarto di secolo, la popolazione nell'Ue dovrebbe subire un calo nell'ordine del -1,8%, sintesi di una crescita nelle regioni più sviluppate (+3,5%), una riduzione in quelle in transizione (-1,7%) e un forte calo in quelle meno sviluppate (-10,7%). La forte concentrazione nel nord-ovest dell'Ue delle regioni più sviluppate fa sì che quest'area aumenti la popolazione del 2,1%. Nelle regioni meridionali, invece, il calo previsto nelle regioni in transizione e in quelle meno sviluppate dovrebbe determinare la diminuzione complessiva della popolazione dell'area (-2,1%). Ma è nelle regioni orientali che sarà più intenso e diffuso il decremento della popolazione, che trova il suo massimo nelle regioni meno sviluppate che arriverebbero a perdere oltre il 12% degli abitanti. In quest'ultima area, si prevede che il 90% delle regioni dovrebbe ridurre la popolazione, nelle regioni meridionali il 72%, mentre nelle regioni nord-occidentali solo una minoranza (44%) dovrebbe essere interessata da un calo.

La riduzione della natalità e il progressivo invecchiamento determineranno un profondo mutamento nella struttura della popolazione, che dovrebbe perdere il 7,5% dei giovani fino a 14 anni di età. La riduzione più sensibile dovrebbe interessare le regioni meno sviluppate, che arriverebbero a perdere quasi un quinto dei propri giovani, mentre situazioni meno gravi dovrebbero rilevarsi nelle regioni in transizione (-6,1%) e ancor meno in quelle più sviluppate (-2,0%). La perdita dei giovani interesserà più

Figura 6 Variazione % della popolazione 2025-2050



Fonte: elaborazioni Svimez su dati Eurostat.

intensamente le regioni orientali, con una riduzione del 19,7%, decisamente meno quelle meridionali (-6,9%) e nord-occidentali (-2,4%). Il progressivo invecchiamento e la longevità dovrebbero invece far sì che la popolazione in età da lavoro diminuisca più rapidamente di quella giovanile, anche per effetto della progressiva uscita dalla condizione attiva dei baby boomers, ossia delle folte generazioni nate tra gli anni 50 e gli anni 70 del secolo scorso. La contrazione dovrebbe essere più intensa nelle regioni orientali (-19,8%) e meridionali (-16,1%), dove maggiore è il peso delle regioni meno sviluppate interessate da consistenti perdite. Alla diminuzione dei giovani e ancor più delle persone in età da lavoro corrisponde in quasi tutte le regioni un netto aumento della componente anziana della popolazione: nella media europea del +30,1%, con valori pari a 26,1% delle regioni nord-occidentali, al 25,7% delle regioni orientali e al 39,6% di quelle meridionali

Nelle regioni italiane meno sviluppate, la perdita dei giovani, e più in generale della popolazione in età da lavoro, dovrebbe risultare più intensa rispetto al resto delle regioni meridionali europee. Molto elevata risulterebbe, invece, la crescita degli anziani ma relativamente più contenuta di quella prevista per la Spagna.

Nel complesso l'evoluzione della popolazione dovrebbe ampliare i divari di crescita tra le regioni più deboli e quelle più forti, accrescendo la fragilità delle aree più periferiche dell'Unione e spostando ulteriormente il baricentro demografico verso le regioni centro nord-occidentali.

3.4 L'Italia del doppio divario

Nel decennio pre-pandemia è emersa una nuova geografia economica e sociale dell'Europa, caratterizzata da crescenti dinamiche divergenti interne sia al suo core, sia alla sua periferia. La tradizionale distinzione tra centro e periferia si è progressivamente complicata, per effetto di una doppia divaricazione: da un lato, tra "locomotive" a diversa velocità; dall'altro, tra i nuovi Stati membri dell'Est e le aree deboli dell'Europa mediterranea. Entrambe le tendenze hanno visto l'Italia collocarsi tra i paesi perdenti, in un contesto di politiche nazionali ed europee sempre meno orientate alla riduzione delle disuguaglianze.

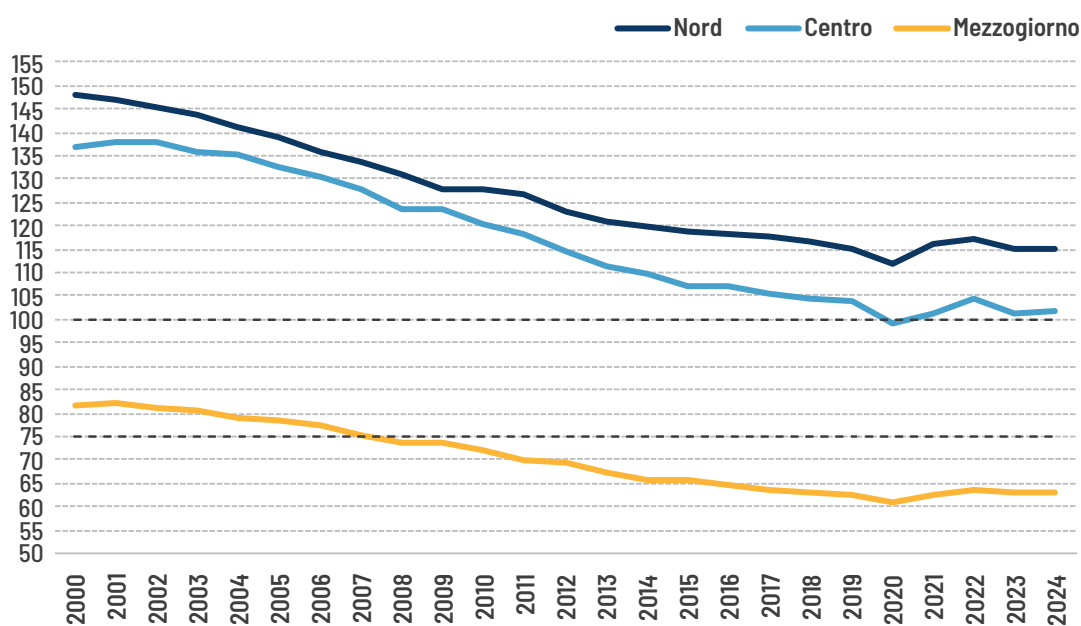
La Figura 7 mostra l'andamento del Pil pro capite a prezzi costanti (in percentuale rispetto alla media Ue) nelle tre macroaree italiane tra il 2000 e il 2024. Il grafico evidenzia la traiettoria di progressivo arretramento dell'Italia rispetto alla media europea: a partire dai primi anni Duemila, tutte e tre le aree mostrano un andamento decrescente, segno di un doppio scivolamento. Da un lato, il Mezzogiorno si è progressivamente allontanato non solo dal resto del Paese, ma anche dalle altre regioni periferiche d'Europa, assestandosi stabilmente tra le aree meno sviluppate secondo la classificazione europea; dall'altro, il Nord, pur mantenendo livelli di reddito superiori alla media Ue, ha perso terreno rispetto alle economie più dinamiche.

Il Mezzogiorno, che nel 2000 presentava un Pil pro capite pari a circa l'80% della media Ue è scivolato nel corso di due decenni a poco più del 60%, con una parziale ripresa tra il 2021 e il 2024, favorita dal cambio di passo delle politiche pubbliche legato alle misure emergenziali post-pandemia e all'attuazione del Pnrr. In questa fase, la spinta espansiva della domanda pubblica e degli investimenti ha sostenuto in misura relativamente maggiore il Mezzogiorno, attenuando temporaneamente la dinamica

di divergenza.

Il Nord è passato da valori intorno al 150% della media europea a circa il 115%, mentre il Centro ha conosciuto un deterioramento più rapido, passando dal 135% al 100%. Quest'ultimo aspetto è particolarmente rilevante perché segnala l'emergere di un nuovo dualismo territoriale: se in passato la principale frattura era quella tra Nord e Sud, oggi il Centro tende ad avvicinarsi progressivamente alle performance del Mezzogiorno, configurando una dinamica di "allineamento verso il basso" che separa il Nord dal resto del Paese.

Figura 7 Pil pro capite a prezzi costanti (Ue = 100)

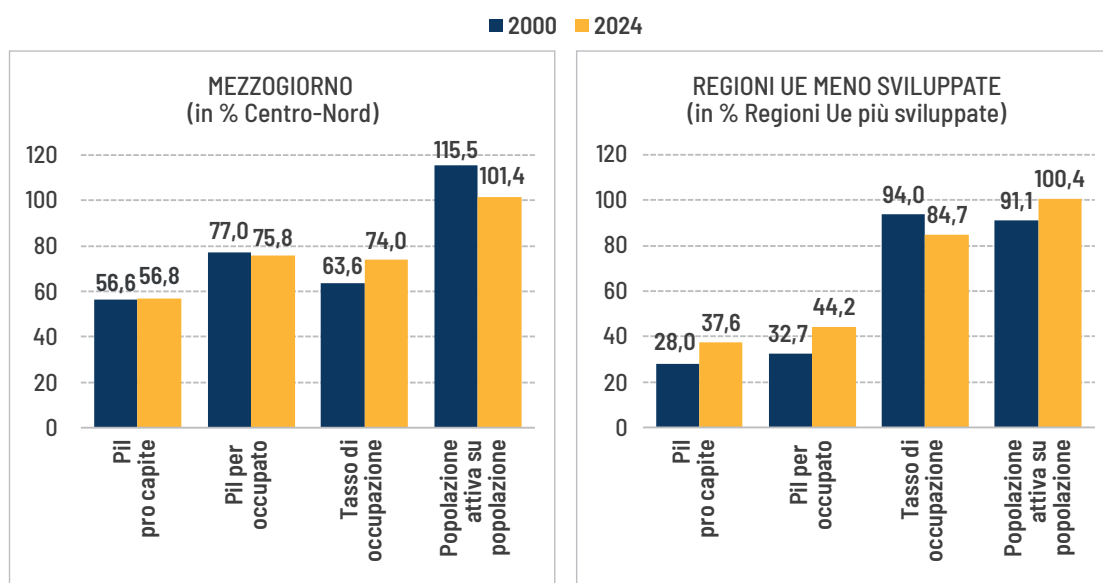


Fonte: elaborazioni Svimez su dati Eurostat.

La Figura 8 propone una scomposizione del Pil pro capite in Pil per occupato, tasso di occupazione e quota di popolazione attiva, confrontando in due momenti temporali (2000 e 2024) questi indicatori per il Mezzogiorno rispetto al Centro-Nord (pannello di sinistra) e per le regioni meno sviluppate dell'Unione europea rispetto a quelle più sviluppate (pannello di destra). Il grafico consente di individuare le componenti che hanno maggiormente inciso sulla dinamica di convergenza/divergenza del Sud verso il resto del Paese e delle regioni periferiche dell'Ue verso il resto dell'Europa.

Il divario economico tra Mezzogiorno e Centro-Nord risulta sostanzialmente invariato negli ultimi 25 anni: il Pil pro capite meridionale, pari al 56,6% di quello del Centro-Nord nel 2000, si colloca al 56,8% nel 2024. Nonostante un aumento del tasso di occupazione, il Pil per occupato mostra una lieve riduzione, segnalando criticità nella dinamica della produttività legata alla creazione di occupazione prevalentemente a basso valore aggiunto, bassa domanda di lavoro qualificato e retribuzioni contenute. L'aumento dell'occupazione va inoltre letto alla luce della riduzione della popolazione in età lavorativa, effetto di tendenze demografiche negative e dell'emigrazione verso le regioni più dinamiche. Se la stagnazione della produttività al Sud va letta come aggravante dell'assenza di convergenza rispetto

Figura 8 Scomposizione del Pil pro capite in produttività, tasso di occupazione e struttura della popolazione



Fonte: elaborazioni Svimez su dati Eurostat.

al resto del Paese negli ultimi 25 anni, la perdita secca di popolazione attiva preoccupa per il futuro. Nelle altre regioni meno sviluppate dell'Ue risalta invece il processo di convergenza associato a guadagni sia di produttività che di occupazione attiva.

77

Va rimarcato, infine, che i risultati includono la dinamica particolarmente favorevole per il Mezzogiorno della ripresa post-pandemia. Un recupero recente che evidentemente va interpretato all'interno di questo quadro strutturale di stagnazione di lungo periodo. La ripresa del Sud in questi anni, in altri termini, non ha modificato le tendenze di fondo, né ridotto in modo sostanziale il divario accumulato. Né poteva farlo, considerato l'ampio ritardo da colmare e la natura temporanea degli stimoli che hanno sostenuto la crescita recente.

3.5 La trappola per lo sviluppo dei talenti

La Nona Relazione sulla coesione economica, sociale e territoriale della Commissione europea ha introdotto il concetto di "trappola per lo sviluppo dei talenti" per descrivere quelle regioni che, a causa di dinamiche demografiche e socio-economiche sfavorevoli, non riescono ad attrarre né a trattene- re giovani qualificati⁴. La perdita di capitale umano riduce le prospettive di crescita economica e di innovazione, acuendo le disparità territoriali all'interno dell'Unione. Sono tre le condizioni principali che, combinate, segnalano una regione "in trappola": calo della popolazione in età lavorativa (20-64 anni); bassa e stagnante quota di laureati nella popolazione giovane (25-34 anni); emigrazione netta negativa dei giovani (15-39 anni).

Le regioni già in trappola (46 in tutta l'Ue) si concentrano soprattutto in Europa sud-orientale (Bul-

⁴ https://ec.europa.eu/regional_policy/sources/reports/cohesion9/IT_9CR_Highlights.pdf

garia, Romania, Ungheria, Croazia), nel Mezzogiorno d'Italia, in parti del Portogallo, nella Germania orientale e in alcune regioni nord-orientali della Francia. Queste aree, che insieme rappresentano circa il 16% della popolazione europea, combinano calo della popolazione attiva e stagnazione del livello di istruzione terziaria. Le regioni a rischio (36 in tutta l'Ue): comprendono la Lettonia, la Lituania, la Polonia orientale, la Slovacchia, la Grecia, il nord del Portogallo, l'entroterra spagnolo, la metà settentrionale della Francia, parte della Finlandia e alcune regioni del Nord e del Centro Italia. Le aree metropolitane del Nord Italia (Lombardia, Emilia-Romagna, Veneto) rientrano invece tra le regioni resilienti, accanto a quelle dell'Europa centro-occidentale, con capitale umano più elevato e dinamiche migratorie positive.

La Relazione evidenzia come l'Italia sia fortemente coinvolta dal fenomeno. Gran parte del Mezzogiorno presenta i tre criteri di criticità dato che in queste aree si combinano emigrazione giovanile, basso tasso di laureati e declino della popolazione attiva. Sono considerate a rischio alcune regioni del Centro-Sud, ma risultano vulnerabili anche alcune aree settentrionali non metropolitane. Le aree metropolitane del Nord, invece, appaiono più resilienti, grazie a un più elevato livello di istruzione terziaria, maggiore attrattività economica e flussi migratori bilanciati. Va osservato che in tutte le regioni italiane la quota di giovani laureati risulta inferiore alla media dell'Unione Europea (41% nel 2024). Per questo motivo l'indicatore, se considerato in termini assoluti, risulta negativo per l'intero Paese. La Commissione ha inoltre scelto di applicare un criterio più articolato che tiene conto della dinamica degli indicatori, distinguendo tra crescita, stagnazione o diminuzione.

L'Italia si presenta spaccata tra regioni dinamiche e regioni in difficoltà. Il calo della popolazione in età lavorativa è diffuso ovunque, ma mentre al Nord e in parte del Centro i flussi migratori e un livello di istruzione più elevato compensano la perdita demografica, il Sud e le Isole soffrono di un triplice svantaggio: spopolamento, basso capitale umano e fuga giovanile.

Le regioni settentrionali mostrano in media buoni livelli di istruzione terziaria e attraggono giovani grazie a poli universitari e mercati del lavoro solidi. Alcune eccezioni (Liguria, Piemonte, Valle d'Aosta, Bolzano) presentano criticità: calo demografico e livelli di istruzione sotto la media Ue, che le collocano nella categoria "a rischio".

Il Lazio e la Toscana rappresentano casi meno critici grazie a Roma e Firenze, poli universitari e attrattivi. Umbria e Marche, al contrario, soffrono cali demografici e minore capacità di trattenere i giovani, e si collocano fra le regioni "a rischio". Campania, Puglia, Basilicata, Calabria, Molise, Sicilia e Sardegna sono tutte regioni in trappola. Qui il calo della popolazione attiva è accentuato, le percentuali di laureati sono nettamente inferiori alla media europea e la migrazione giovanile è ormai una tendenza consolidata, a conferma della persistente fragilità strutturale del Mezzogiorno.

La comparazione con le altre regioni europee individuate per la prima volta dalla Commissione europea nella Nona Relazione, mette in evidenza come l'Italia rifletta una frattura che attraversa l'Unione: da un lato i poli forti e attrattivi, capaci di trattenere talenti e investimenti; dall'altro le regioni periferiche, rurali o in declino demografico, sempre più esposte al rischio di perdita permanente di capitale umano e di marginalizzazione economica.

Il dualismo territoriale italiano, dunque, riflette una dinamica più ampia a livello europeo: le regioni

periferiche e meridionali, così come quelle dell'Europa orientale, condividono fragilità analoghe e rischiano di rimanere intrappolate in un circolo vizioso di perdita di popolazione giovane e ridotta capacità innovativa. Viceversa, i poli metropolitani e le regioni centrali e settentrionali dell'Ue rafforzano la loro posizione come attrattori di capitale umano e investimenti.

Tabella 2 Regioni italiane secondo i criteri della trappola dei talenti

Regione	$\Delta\%$ pop 20-64 (1 gennaio 2015-2025)	% laureati 25-34	Tasso di migrazione totale 15-39 anni	Classificazione
		2024	2024	
Piemonte	-5,0	31,0	19,9	A rischio
Valle d'Aosta	-6,3	30,5	13,0	A rischio
Liguria	-4,2	29,5	17,1	A rischio
Lombardia	-0,3	35,2	9,0	Fuori
Bolzano	3,0	25,0	11,5	A rischio
Trento	-0,4	33,1	11,1	Fuori
Veneto	-3,1	36,3	14,9	Fuori
Friuli-Venezia Giulia	-4,0	35,2	21,2	Fuori
Emilia-Romagna	0,2	36,9	22,1	Fuori
Toscana	-3,2	32,2	16,4	Fuori
Umbria	-6,1	36,6	12,2	A rischio
Marche	-6,1	33,3	10,6	A rischio
Lazio	-2,9	37,1	10,4	Fuori
Abruzzo	-7,6	32,5	8,9	A rischio
Molise	-10,6	27,5	8,9	In trappola
Campania	-6,0	27,3	-3,1	In trappola
Puglia	-7,2	24,4	-3,2	In trappola
Basilicata	-10,8	29,8	-1,7	In trappola
Calabria	-10,1	26,5	1,1	In trappola
Sicilia	-7,9	23,2	-1,6	In trappola
Sardegna	-10,8	25,6	1,4	In trappola

Fonte: elaborazioni Svimez su dati Eurostat.

3.6 Coesione e competitività nel Qfp 2028-2034

Il nuovo Quadro finanziario pluriennale (Qfp) 2028-2034 ridefinisce le priorità politiche, economiche e istituzionali dell'Unione europea, aggiornando di conseguenza gli obiettivi comuni da conseguire nel prossimo settennio. Pur mantenendo pressoché invariata la dimensione relativa del bilancio, intorno all'1,26% del Reddito Nazionale Lordo europeo, la struttura e la logica allocativa delle risorse comuni cambia radicalmente, in ragione delle risposte da dare alle nuove sfide sistemiche del rilancio della competitività e della sicurezza europea.

L'intonazione programmatica del nuovo bilancio si desume dalla dimensione finanziaria delle due principali rubriche: il baricentro delle priorità si sposta dalla tradizionale attenzione per le politiche di riequilibrio territoriale verso quello della competitività (Tab. 3).

La rubrica dedicata alla coesione economica, sociale e territoriale, all'agricoltura, alla prosperità e alla sicurezza rurale e marittima, concentra circa 797 miliardi, pari a quasi il 50% delle risorse complessive. Dal confronto con il 2021-2027 risalta una riduzione sostanziale del peso della politica di

Tabella 3 Confronto tra allocazioni Qfp 2021-2027 e Qfp 2028-2034, rubriche omogenee per ambito di intervento

(a) al netto dei rimborsi di Next Generation Ue; (b) al netto delle risorse di React-Eu

Rubriche 2021-2027	in % Totale	Miliardi a prezzi 2025	
2. Cohesion, resilience and values (b)	69,2	427	
3. Natural resources and environment		401	
1. Single market, innovation and digital	12,5	149	
4. Migration and border management	11,5	26	
6. Neighbourhood and the world		111	
7. European public administration	6,9	82	
Totale	100	1.196	
Rubriche 2028-2034	Miliardi a prezzi correnti	in % Totale	var. % Qfp 2021-2027 / Qfp 2028-2034
1. Economic, social and territorial cohesion, agriculture, rural and maritime prosperity and security	797	49,4	-3,7
2. Competitiveness, prosperity and security	522	32,4	250,3
3. Global Europe	190	11,8	38,7
4. Administration	104	6,4	26,8
Totale (a)	1.613	100	34,9

Fonte: elaborazioni Svimez su dati Commissione europea.

coesione: da circa il 70 al 50% del bilancio.

La seconda rubrica dedicata alla competitività ammonta a circa 522 miliardi di euro, includendo il nuovo Fondo europeo per la competitività e altri programmi prima indipendenti, tra cui Horizon europeo, InvestEU, Digital Europe, il programma spaziale europeo e il fondo europeo per la difesa. Le risorse per questa rubrica aumentano sensibilmente rispetto al bilancio 2021-2027, arrivando a pesare per circa un terzo sul bilancio complessivo.

Il nuovo bilancio europeo inoltre segna una svolta radicale nella misura in cui prevede che il 60% delle risorse comunitarie non siano direttamente assegnate ai singoli Stati (rispetto al 36% della precedente programmazione). Allo stesso tempo, aumentano in maniera consistente le risorse assegnate mediante la partecipazione ai bandi dei nuovi fondi per la competitività e la presentazione di progetti per accedere alle Facility. La concentrazione della spesa su programmi ad alta intensità tecnologica accessibili attraverso procedure competitive tende a privilegiare territori caratterizzati dalla presenza di ecosistemi industriali più pronti a intercettare le nuove traiettorie di sviluppo nei settori strategici individuati dalla Commissione. Ciò può rafforzare la posizione relativa di paesi e regioni con maggiori capacità di proposta da parte dei diversi soggetti – imprese, università, amministrazioni pubbliche – chiamati a competere. Emerge perciò un concreto rischio di conflitto tra le finalità di efficienza – crescita europea – ed equità – convergenza regionale – ponendo la coesione in una posizione subordinata rispetto alla competitività.

Il rischio è quello di un'Europa che continuerà ad avanzare a velocità differenziate, dove la politica industriale e quella di coesione non opereranno in modo complementare come dovrebbero, ma potenzialmente divergente. Il rilancio della competitività e della sovranità tecnologica dell'Unione implica infatti una forte selettività territoriale degli interventi. La concentrazione delle risorse in pochi ecosistemi industriali, spesso localizzati nelle regioni a più alta specializzazione tecnologica, rischia di marginalizzare ulteriormente le aree periferiche dell'Ue, che dispongono di un tessuto produttivo più fragile e con minori capacità progettuali e di assorbimento.

L'integrazione tra coesione e competitività offrirebbe un potenziale di rinnovamento. Se adeguatamente presidiata, la nuova architettura centralizzata dei programmi della politica di coesione potrebbe consentire una maggiore integrazione tra investimenti industriali, politiche per l'innovazione e strategie di sviluppo territoriale, favorendo una convergenza fondata sull'aumento della produttività e della capacità innovativa dei territori meno sviluppati. Il Mezzogiorno, in particolare, potrebbe beneficiare di un approccio più orientato alla performance se le risorse europee fossero effettivamente integrate con la politica industriale nazionale e con le strategie europee per la transizione verde e digitale.